

Dopo tanti
anni di «cantine» il rock sovietico arriva
in Italia: Avia, Zvuki Mu e tanti
altri. Ecco come stanno cambiando musica

Moretti
protagonista a Venezia con «Palombella rossa»
Il personaggio Michèle nei panni
di un deluso e confuso dirigente comunista

Vedi retro



Cipriota
denuncia
Umberto Eco
per plagio

La notizia viene da Atene. Il presidente dell'Unione degli scrittori ciprioti, il cui nome è Chostas Socratus, ha dichiarato che Umberto Eco (nella foto), nello scrivere *Il nome della rosa*, avrebbe «tutto a piene mani» da un suo romanzo, pubblicato nel 1964, intitolato *Lo scomunicato*. Socratus, che ha soltanto da poco letto il libro di Eco, dice di aver subito notato straordinarie analogie. «Nello *Scomunicato* il filosofo Gheorghias e il suo accompagnatore discepolo entrano in un monastero recitato dove li aspetta il priore, proprio come ne *Il nome della rosa*. Accade poi che ai due protagonisti capita di restare coinvolti in misteriosi omicidi con cadaveri abbandonati nel fango, proprio come ai personaggi di Eco». Socratus afferma che «non è possibile né ammissibile che in due libri coincidano gli ambienti, i personaggi, il tempo e la stessa filosofia dell'opera». La sua denuncia è stata pubblicata con rilievo da molti giornali greci.

Spagna
Telecinco
pronta
per Natale

Varietà, giochi, programmi musicali, talk show e, soprattutto, film costituiranno già a partire dal prossimo Natale (o, al più tardi, a gennaio) il palinsesto di Telecinco, la rete televisiva spagnola di cui Silvio Berlusconi possiede la maggioranza delle azioni. In una pubblica dichiarazione, il direttore della rete, Valerio Lazarov, ha precisato che «è intenzione della neonata tv produrre il più possibile programmi originali» la cui realizzazione verrà seguita dai diversi proprietari della rete, ciascuno con un proprio settore di competenza. A Berlusconi andrà la produzione dei programmi di varietà e di intrattenimento leggero, alla «Once» (potente organizzazione dei non vedenti spagnoli che gestisce la principale lotteria nazionale) e all'altro socio, la editrice Anaya, la realizzazione dei programmi sportivi ed educativi. Poco spazio sarà invece riservato all'informazione, ma si tratterà di commenti ed opinioni, non volendo Telecinco «competere con l'informazione delle tv pubbliche».

Un ricordo
di «Guasta»
alla Biennale
di Tolentino

Duecentosettantaquattro disegni umoristici, 194 autori, 22 nazioni. È iniziata ieri, a Tolentino in provincia di Macerata, per proseguire fino al 15 ottobre, la quindicesima edizione della «Biennale internazionale dell'umorismo nell'arte». La rassegna comprende, tra le altre cose, una sezione intitolata alla figura e all'opera di Guglielmo Guastavella, un personaggio mitico della stampa umoristica-satirica, di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita. Ci sono anche tavole disegnate da 48 collaboratori del settimanale satirico *Il travaso* di cui «Guasta» (questo lo pseudonimo di Guastavella) fu a lungo direttore.

«Novy Mir»
pubblicherà
altri
Solzhenitsin

Dopo *Archipelago gulag*, che il settimanale sovietico «Novy Mir» ha preso a pubblicare, a stralci, a partire dallo scorso agosto, altre opere di Solzhenitsin (nella foto) verranno presto per la prima volta la luce in Urss. Lo ha annunciato ieri il mensile «Argumenty i fakty» secondo cui nel corso del 1990 verranno la luce, sempre su «Novy Mir», a dispetto, *Il primo cerchio* e *Divisione cancro*. Quest'ultimo, che Solzhenitsin scrisse vent'anni fa proprio per «Novy Mir» senza che fosse mai pubblicato, sarà stampato anche in forma di libro per iniziativa di «Argumenty i fakty».

Troiane
targate Eti
a fine mese
a Bruxelles

L'Ente teatrale italiano, sotto l'egida del ministero del Turismo e dello Spettacolo, nell'ambito della sua attività di promozione degli scambi culturali con l'estero, presenterà a Bruxelles, in occasione della IV edizione di «Italia in scena», lo spettacolo *Le troiane* con la regia di Thierry Salmon. Prodotto dalle «Orestadi di Gibellina», *Le troiane* è frutto di una singolare ricerca e collaborazione tra artisti e attrici di varie nazionalità che si sono misurate con l'antica tragedia recuperata e rappresentata nel testo originale greco antico.

DARIO FORMISANO

CULTURA e SPETTACOLI

Il nostro Laing

La pagina dedicata alla morte di Laing su *l'Unità* del 25 agosto suggerisce alcune considerazioni. Due articoli di Cancrini e Bernabei disegnano un quadro che non vorremmo lasciare come sta.

Il dibattito sulle correnti radicali che hanno attraversato la psichiatria (e da lì molto d'altro) negli anni sessanta e settanta è ben lontano dall'essere concluso. Anche perché ciò che allora è stato illuminato non ha ancora certo terminato di produrre i suoi effetti. All'interno di quel dibattito è ben difficile distinguere sinergie, risonanze culturali, meriti ed errori di singoli personaggi in rilievo, contributi effimeri, da scoperte scientificamente indiscutibili, rumore e verità, slogan per quel che valgono e effettiva ricchezza di conoscenze, provocazioni utili e terrorismi ideologici, scandali e opere.

Stagione ricchissima, ma come sempre quando il dibattito è vero e acuto e grande la posta in gioco, difficile diventa anche separare l'irritante (personalismi, narcisismi, forzature, percorsi individuali un po' penosi) dai costi di una ricerca così implicante e come quella della psichiatria specie in quegli anni convulsi.

Se David Cooper e Ronald Laing sembra siano stati un po' travolti dalla loro ricerca, questo non ci sembra né merito né demerito. Né fa grande il loro lavoro né lo sminuisce. Ci ripropone forse la questione del costo «nel corpo proprio» della ricerca sull'uomo. È allora ingiusto il moralismo e il livore anti '68 che traspare nell'articolo di Bernabei su *l'Unità* che riduce Laing al quadro di un guru stravagante del permissivismo, tra bloody-mary e elogio della marijuana, con tutti i luoghi comuni a cui si ama oggi ridurre la storia di quegli anni.

Rispettando i personali percorsi di vita di ciascuno è tuttavia regola spietata ma umana la necessità di cavare dall'esperienza culturale e anche personale di chi ha posto rilevanti questioni il senso centrale della lezione più generale che da essi è derivata. Ognuno ne prenda giustamente quel che crede ma sapendolo. È con affetto di ricordi che tocca ai vivi il non grato compito di dividere il buono dal meno buono, ciò che conta da ciò che conta ben poco.

Questo lavoro non è ancora stato fatto sul terreno specifico né per Cooper, né per Laing, né per Basaglia.

Ma almeno qui, dall'osservatorio (e laboratorio) italiano, quel che ci sembra certo è che questo bilancio (almeno su un giornale come *l'Unità*) è tuttora decisivo poiché è indispensabile distinguere (e onestamente schierarsi) tra posizioni che hanno avuto in comune certamente fortuna di eco e molte premesse, ma insieme radici e differenze che sarebbe assurdo ignorare: perché enormi sono le distanze teoriche e pratiche che ne esistono. Non qui ora vogliamo tentare questo bilancio, ma almeno riproporre, sia pure con voluto schematico, almeno una questione centrale.

È ben coerente Cancrini quando scrive: «Per le persone giovani e curiose» si potrebbe proporre una fantasia da dedicare oggi all'uomo straordinario che ci ha lasciati. Quella di un ospedale psichiatrico eventualmente voluto o mantenuto dagli amministratori, ed in cui, tuttavia, nessuno degli operatori accetta più di andare a lavorare. Proponendo l'idea che per stare il bisogna non essere psichiatri. Per non tradire la propria vocazione di terapeuti. Per non offendere la propria ragione e la propria coscienza. Per scelte culturali insomma, maturate intorno alla grande operazione di ricerca cui Laing ha avuto il merito di dare un contributo decisivo.

Ecco, questo ci sembra esplicito molto bene qualcosa che Laing avrebbe condiviso e con lui altri ex leader della psichiatria critica italiana. Quanto a noi, pare che Cancrini abbia additato un esempio positivo prendendo da Laing proprio il peggio che Laing ci ha proposto. Questo che Cancrini propone come fantasia progressiva è ciò proprio contro cui Basaglia ha lottato una vita: «La deresponsabilizzazione dei tecnici del sapere pratico».

Difficilmente in poche righe si potrebbe meglio condensare ciò contro cui avrebbe opposto (ed opposto) tutte le sue energie intellettuali, le sue convinzioni: qui scientifiche ben prima che etiche. Scindere «vocazione terapeutica» e «manicomio» sarebbe stato per lui proprio la paradigmatica «espressione di una ideologia fuorviante della questione psichiatrica, della cura, della malattia, del sapere e delle istituzioni concrete che sono la psichiatria. Scindere vocazione terapeutica dal confronto con il manicomio significava per lui il tradimento dei chierici, la fuga ideologica

In Italia la condanna del manicomio non è stata solo «culturale» ma la partita è più che mai aperta. Ecco come rileggere l'insegnamento di due grandi psichiatri

ALBERTA BASAGLIA FRANCO ROTEI MARIO TOMMASINI

della verità della malattia e della psichiatria, l'una e l'altra ineluttabilmente legate alle istituzioni concrete in cui vengono agite, e tra queste, dominante assoluto come luogo o come regole: il manicomio.

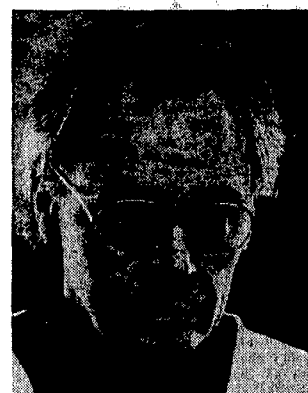
Se per non tradire la propria vocazione terapeutica non si accetta di lavorare in un ospedale psichiatrico (e l'hanno fatto i greci a Leròs - nessun psichiatra va là e tremila morti in quindici anni, e l'hanno fatto e lo fanno in Italia intere generazioni di psicoterapeuti, psicoanalisti, psichiatri), converrà non andare a lavorare neppure in un quartiere proletario né scontrarsi mai neppure con la mi-

serie delle periferie, la violenza degli interni di famiglia, l'espulsione scolastica, le carceri, i luoghi delle urgenze, i pronto-soccorso di notte e tutti quei luoghi in cui chissà perché abita la follia vera.

Ce ne starem, come si vede da Roma a Montreal a Salonicco, in specchiati centri di terapia (con in testa, se non più addosso, il camice bianco, simbolo in psichiatria della distanza igienica dalle pene del mondo), centri quasi sempre vuoti in cui staremo in cerca di un vacuo sapere su quella follia che continuerà invece per conto suo ad abitare manicomio e ospedali civili e criminali, cronici e pattu-

miere e stazioni centrali e la nostra quotidiana realtà; o forse cercheremo in India o nella teoria dei giochi, negli specchi o nelle camere da letto ciò che va cercato nelle case o nelle strade, negli istituti o nelle scuole delle nostre città; con aperti occhi.

l'Unità titola: «La sconfitta di Laing». Era forse troppo facile vedere e sapere da prima la sconfitta di una ricerca personale che, proprio perché rapidamente svincolata dalle istituzioni, non avrebbe potuto portare in alcun luogo; uno di noi ricorda un amaro scontro pieno di disprezzo tra psichiatri olandesi impegnati nella loro guerra quotidiana



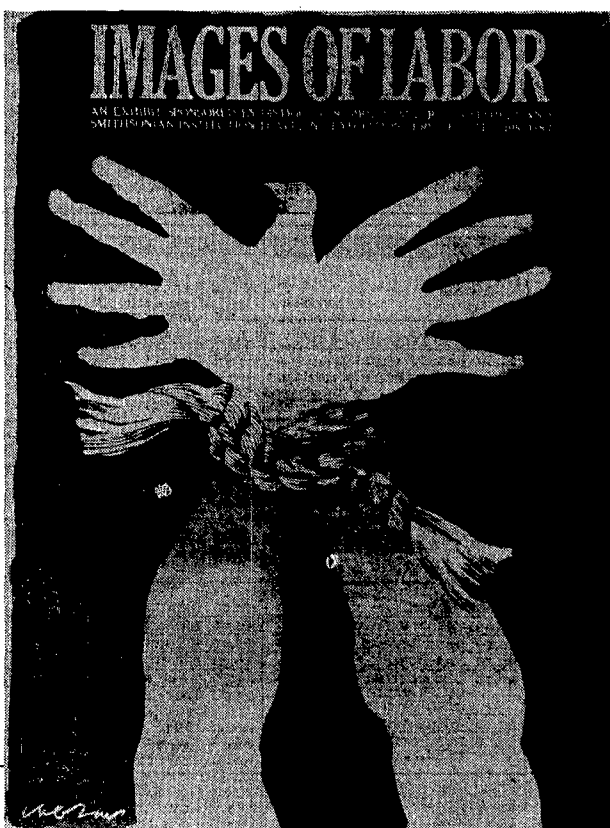
Ronald Laing lo psichiatra inglese scomparso recentemente, sotto, un manifesto di Milton Glaser

con le istituzioni, e un Laing inneggiante a un intimismo del «piccolo è bello» tragico-mitico e sfinito qualche anno fa a Lovanio. Ma non è sconfitta né lo sarà la forza con cui Laing ha proposto le sue analisi sugli interni di famiglia, il disprezzo per una psichiatria in codici rificanti, violenta nella sua infondatazza scientifica molto prima che nell'esercizio delle sue funzioni. Né verrà dimenticata la sua consapevole lezione di affetto, dolcezza e vicinanza con la follia, il suo collocare «l'esperienza» contro l'oggettivazione, la narrazione contro i codici interpretativi, la dignità culturale finalmente attribuita alla diversità, alla sofferenza, allo scacco. Una visione dell'uomo in cui poesia, affetti, valori sommersi e negati, unità lacerate, riassumevano finalmente centralità, contro una psichiatria ottusa, arrogante per il suo ruolo ancillare all'elegia di una asfittica e morta nozione di norma. Qui la «devianza» diventava finalmente quello che è: innovazione e sconfitta, ricerca viva schiacciata nella povertà di tutto, luce più forte che si consuma troppo rapidamente, conflitto vuoto ed implosivo. E Laing poteva a ragione cominciare a parlare di reciprocità.

Negli stessi anni Basaglia ci insegnava tuttavia che questa reciprocità andava sì cercata come l'unica libertà possibile, ma che essa è ora illusione, e sempre dispari grazie all'istituzione, e che quest'ultima è il nemico dentro e fuori di noi. Lì si annida la malattia. Con più rigore di Laing, Basaglia aveva ben chiaro che il rispetto o l'affetto privilegiante per le vittime non ci esime dall'odio per la regressione come incorporazione dell'aggressione, ma proprio su quest'odio si fonda. Altro è sfinito, o prezzo che dobbiamo dichiarare sempre impagabile, anche se a volte disperatamente inevitabile. Anche se per cambiare le istituzioni non si può restare se stessi, non si modifica la relazione restando noi identici.

Anche quest'ultima consapevolezza ha accomunato Laing a Basaglia e anche questa è lezione su cui converrà tornare. Il successo di moda di Laing fu superato dal successo reale delle differenti ipotesi di Basaglia che alle identità di radici culturali (Husserl, Sartre) che l'accu-mò a Laing seppa e poté aggiungere un sapere sulle istituzioni e sul potere che gli venne anche dal meglio della storia della sinistra italiana e che non poteva venire a Laing. Qui un popolo di sinistra e un ultimo soprassalto (il 1969) della solidarietà operaia. Qui scontro di classi, là i giochi di un sistema chiuso ed autoreferenziale. Questo, caro Cancrini: il sapere nuovo sulle istituzioni, è stata «la grande svolta fondamentale della storia della psichiatria» molto più organica, lucida ed effettivamente consapevole in Basaglia che in Laing.

Laing citava una frase di Sartre «Non amo il termine psicologico, la psicologia non esiste. Diciamo piuttosto che si può migliorare la biografia delle persone». Laing in ciò ha lavorato come pochi e ha fatto uscire dal silenzio della scienza biografie, narrazioni, storie, vite che non potranno più essere azzerate dagli schemi della denigrazione psichiatrica e dei riduzionismi tecnici. Altri hanno compreso che per far ciò occorreva agire più in grande: cambiare la biografia anche davvero dalle istituzioni psichiatriche. Qualcuno sembra non aver compreso né una cosa né l'altra. È invece importante capire e distinguere. Poi ognuno stia dove vuole ma lo dica e spieghi ai giovani perché. Sono in gioco molte cose e tra queste il non irrilevante futuro reale dell'applicazione della legge italiana, il destino dei milioni di uomini che popolano i manicomio del mondo. La condanna «culturale» del manicomio (come delle carceri) è sempre stata fatta da tutti. La *petite difference* italiana è che è stata presa sul serio nella realtà. La scelta sta ancora tutta qui.



"It is true, indeed, that they can execute the body, but they cannot execute the idea which is bound to live." - Niccolò Sacco
Milton Glaser

Sotto il segno di Milton Glaser

ROSANNA ALBERTINI

L'immagine della materia cerebrale si mantiene tenera, commestibile. In questo caso il massimo della resa è dato dal montaggio fotografico. Prendiamo invece il manifesto di Monet: sembra fatto da un'altra persona. Un pastello delicatissimo, dove naso e bocca di Monet allungano tra la barba e l'ombra del cappello sugli occhi, è come il ri-

cordo di una fotografia ingiallita sovrapposta a un fondo nocciola. Cambiano le tecniche usate, i temi, i tipi di commissione, ma alcune preferenze personali di Glaser non si cancellano: per esempio gatti e poltrone sono figure ricorrenti.

Nel periodo di avvio della sua attività, in pieni anni Sessanta, pur essendo circondato da avanguardie di ogni genere in musica, pittura, scultura, Glaser ha sottratto la sua grande vitalità creativa all'atmosfera di crisi e dissoluzione della forma che ha segnato le esperienze dell'espressionismo astratto, del minimalismo, del concettualismo. Non appartiene alla generazione di artisti che hanno trasformato la scultura in oggetti

fine a se stessi, oppure in installazioni che impongono allo spettatore uno sforzo mentale da élite, la pittura in svuotamento e rinuncia ai moduli tradizionali, la musica in silenzio. Quella è l'arte difficile di una società che minaccia di far scomparire la personalità individuale - una sorta di resistenza passiva che si manifesta come spogliazione, e non chiede di piacere al grande pubblico.

Invece Glaser non rinuncia alla forma. Chi scrive su di lui gli domanda immancabilmente se la sua è arte oppure no. Milton risponde sempre che quello che fa è un lavoro, non ha mai pensato di fare altro all'intuono delle arti applicate. Gli piace raccontare storie attraverso le immagini, sapendo che il suo linguaggio deve cambiare secondo gli interlocutori. «Se la tua forma è ideologicamente inflessibile e non la moderi, di solito durante il processo di trasmissione perdi una parte di ciò che volevi significare», dice Glaser in un'intervista a Steven Heller. Non ha mai creduto che quel che faceva fosse la verità, ma piuttosto un modo per fare un buon lavoro.

Se ha rinunciato al «cibo degli dei» ha trovato il «cibo degli uomini» e ha deciso di mangiarlo, godendogli il più possibile e rendendolo piacevole agli altri. Se non avesse fatto il grafico - sostiene - avrebbe potuto fare il cuoco. Di qui il suo entusiasmo per i ristoranti (sta lavorando per uno che si chiamerà *Aurora*, e avrà tappeti, luci, piatti, oltre a tutta la grafica disegnata da lui) e per i supermercati. «Mi piace l'uniformità di immagine data da un insieme complesso di cose». Infatti, ha progettato l'immagine della Grand Union Company, una delle maggiori catene di supermercati americani, avvolgendo di etichette firmate le scatole di piselli, pomodori, fagiolini e marmellate, coprendo di copertini Glaser i vassetti di caviale, inventando imballaggi, pannelli luminosi, strutture architettoniche. Con identica unità di metodo e varietà di soluzioni ha rinnovato il progetto grafico delle riviste *Paris Match*, *Cur*, *New West*, *L'Express*, *L'Europeo*, *Jardin des Modes*, *Village voice* e *Esquire*. Il messaggio uniforme che Glaser suggerisce è quello della qualità senza stravaganza, senza cadute. Un geniale cavallo da corsa, si diceva, che ribadisce la qualità delle cose, per gli uomini rimasti senza qualità.

■ PISA. Grazie a Milton Glaser, palazzo Lanfranchi ha la pelle unita di rosa e la facciata che si trasforma in una facciata rinascimentale con la scala, le colonne, il frontone, le finestre che fanno da cornice. Questo, il palazzo sul manifesto. Ogni manifesto è l'etichetta di un evento; finita la mostra, il congresso o il concerto, resta per la memoria il rotolo di carta piccolo o grande, se avvolge una scatola di pomodori o la «Società zoologica» di New York. L'immaginazione di Glaser, un geniale cavallo da corsa della grafica, si impegna seriamente in entrambi i casi.

Dentro il palazzo sono in mostra fino al 19 settembre numerosi manifesti dell'artista americano. In cornice, sotto vetro, tant'è: sono merci e quella è la loro collezione, ma sono anche grafica nata per i muri e per la colla, da mettere sotto gli occhi di tutti. Bisognerebbe inventare un altro tipo di mostra, meno sacramentale. Ma non è certo da biasimare l'amministrazione provinciale di Pisa, che ha organizzato l'esposizione, dal momento che mostre analoghe di Milton Glaser sono state allestite al Museo d'arte moderna di New York, al Museo delle Belle Arti di Bruxelles

Cooperativa soci de l'Unità
Sezione di Torrespaccata

TEMA CONCORSO

riservato a tutti gli studenti
delle scuole medie superiori

Tema proposto

«Nei recenti fatti di cronaca che sempre più frequentemente segnalano atteggiamenti di tipo razzista, individua un possibile itinerario di sensibilizzazione al diritto di uguaglianza attraverso le numerose fonti culturali dell'informazione»

1° premio: computer
2° premio: bicicletta
3° premio: stereo portatile

Scadenza 31 ottobre 1989

Gli elaborati in duplice copia vanno inviati a
Paolo Puglia c/o Coop soci de l'Unità
Via Canori Mora, 7 - 00169 ROMA